

OSPITI O INTRUSI?

Il tema dei migranti, negli ultimi mesi, è tornato alla ribalta con nuova forza. La chiave di lettura del fenomeno non è quella dell'accoglienza, ma quella della strategia per tenerli lontani dal nostro territorio o il modo per respingerli nel luogo da cui vengono. E mentre il dibattito politico si scalda e si ripiega nella ripetizione di luoghi comuni ascoltati da anni, i migranti continuano a morire in mare o a rischiare la vita sulle difficili e crudeli rotte balcaniche.

Nei discorsi di vario tono polemico di queste settimane sentiamo che manca non solo una

strategia di accoglienza, ragionevole e possibile, ma anche una riflessione seria sul significato che ha per le nostre culture occidentali l'incontro con lo straniero, il diverso, l'estraneo. I cristiani -insieme a tutti gli uomini e le donne di buona volontà- penso che abbiano la responsabilità di tenere viva una riflessione che vada al di là della politica, al di là delle contingenze concrete, ma che abbia lo sguardo largo e sapiente che sa cogliere i significati umani più profondi di quanto sta accadendo. Uno sguardo che sa guardare alla storia con lo sguardo lungo di Dio.

In uno splendido scritto di alcuni anni fa, *Mai senza l'altro*, il gesuita Michel de Certeau, antropologo e storico, scriveva che "una malattia ci acceca tutti: quella dell'identità. Consiste nel rifiutare il dato della differenza" (p. 100).

Abbiamo provato a chiederci, soprattutto noi cristiani, perché l'arrivo dei migranti ci provoca tanta preoccupazione e tanto fastidio? È proprio perché "ci portano via il lavoro"?, perché ci stanno invadendo? Dati alla mano, sappiamo che non è vero. Dunque c'è qualche altro motivo più profondo, più difficile da esplorare, che può spiegare le reazioni di tanti, cristiani e non, italiani ed europei, davanti al fenomeno migratorio; una reazione così indecifrabile, che nemmeno il naturale senso della pietà riesce a muoversi davanti al carico di sofferenza che questi fratelli e sorelle portano nelle loro vite e nelle loro storie.

L'immigrato è il diverso, l'estraneo, lo

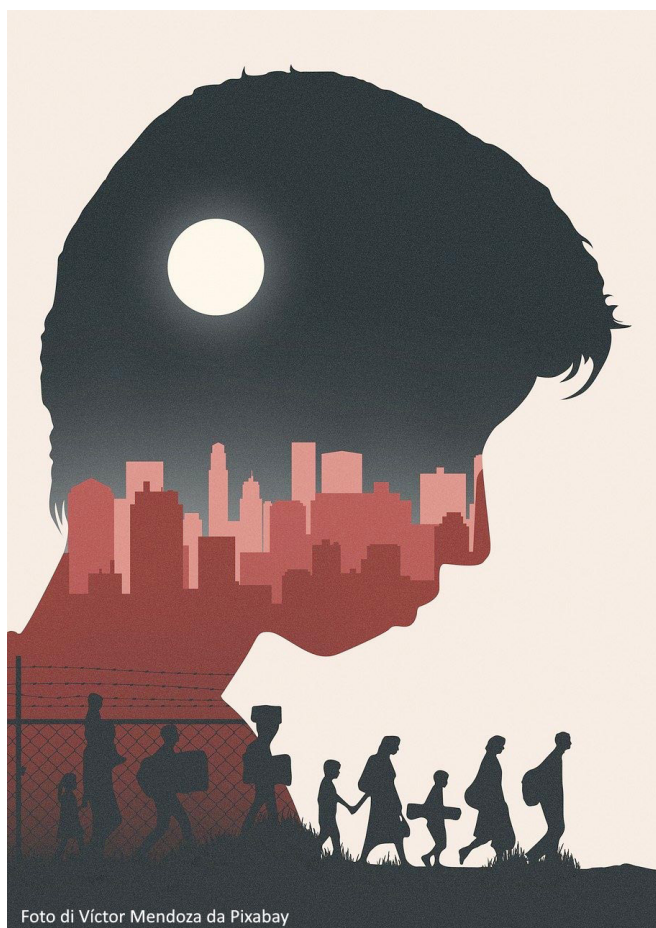


Foto di Víctor Mendoza da Pixabay

straniero, proprio come Dio. Occorre immergersi nell'esperienza di Dio che è sempre al di là e di una vita ecclesiale autentica, che permette di conoscere e di sperimentare l'originale diversità di ciascuno, per capire che l'accoglienza dell'altro è una testimonianza di quanto la vita cristiana abbia scavato in profondità, fino a raggiungere la profondità di Dio, l'Altro. Allora il nostro atteggiamento verso l'altro, fratello o sorella, diventa lo specchio del nostro atteggiamento verso Dio, anche Lui estraneo, che paga con la vita il suo restare da straniero in mezzo a noi: "Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto" (Gv 1,11). Anche per Dio la terra è risultata inospitale, anche il suo popolo si è sentito minacciato nelle proprie certezze dalla straordinaria libertà del Dio-Uomo.

Anche Dio, in fondo, ha accettato di farsi intruso, come i nostri fratelli e sorelle immigrati.

Eppure la Scrittura racconta anche altre storie, come quella di Abramo. Quando il patriarca, seduto davanti alla sua tenda alle Querce di Mamre, vede venire verso di sé tre pellegrini, corre loro incontro e li invita a fare sosta da lui. Prepara per loro un vero banchetto, pane, vitello tenero, latte; e acqua per lavare i loro piedi stanchi. Un'accoglienza calda, premurosa, sollecita, per tre sconosciuti, inattesi e misteriosi.

L'altro è sacramento dell'Altro; mistero che rimanda all'alterità di Dio.

Nell'andarsene i tre pellegrini (ma erano proprio tre?) lasciano ad Abramo una promessa che è una benedizione: "Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio". (Gen 18,10). Solo accettando il mistero dell'altro/Altro potremo accoglierlo; solo accettando che l'incontro con lui/Lui ci tocchi e ci modifichi potremo rinnovare le nostre vite stanche e sterili. Accogliere lo straniero dà alla vita una nuova fecondità, porta con sé una nuova vita, inaugura una nuova storia.

Considerare lo straniero come ospite porta con sé una benedizione; non sappiamo che cosa porta con sé il considerarlo un intruso; certo ci priva di una diversità e fissa la nostra vita a ciò che si è sempre fatto, a come si è sempre pensato. Alla lunga, ci incatena al nostro passato.

Pensieri... Invito a pensare in modo *altro* la presenza dei nostri fratelli e sorelle immigrati. E ad essere grati per il loro essere tra noi.

Paola Bignardi

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI, DANIELA NEGRI,
CHIARA GHEZZI, GIULIA GHIDOTTI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIANPAOLO MACCAGNI,
LUISA TINELLI, FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: Bernocchi snc - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXXII n. 9/10 2023

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it

NON C'È POSTO (LC 2,7)

Fin dal momento della sua nascita, il mondo è terra inospitale per il Figlio di Dio. È lui il primo "straniero" che viene emarginato, escluso, perseguitato. I tre contribuiti che seguono, per vivere in modo più autentico il mistero del Natale, ci permettono di accostare Gesù ai nostri fratelli stranieri e i nostri fratelli stranieri a Lui, lo Straniero.

Una donna incinta al nono mese di gravidanza e un uomo avanti negli anni intraprendono un lungo e faticoso viaggio per essere riconosciuti da chi ha i mezzi e il potere di farlo. Solo 150 chilometri separano Nazareth da Betlemme ma Maria e Giuseppe avrebbero impiegato giorni per percorrerli. Strade sterrate e impervie, talvolta insicure per la presenza di furfanti, non rendono spedito il cammino. Solo un asino li accompagna, unico aiuto per portare il necessario e per dare, occasionalmente, ristoro alla giovane donna che, appesantita dal bambino portato in grembo, si era fatta più lenta nei movimenti. Immagino quanta grande fosse la loro trepidazione. Maria, come ogni donna quando si stanno compiendo i giorni del parto, vive emozioni contrastanti. Alla gioia di poter al più presto guardare e stringere tra le braccia il figlio tanto atteso si alternano la paura del dolore del parto, il timore di imprevisti minacciosi per la sua vita e quella del figlio, il desiderio di non essere lasciata sola. Giuseppe, come ogni padre, si preoccupa che la sua sposa non si affatichi troppo e spera che il parto possa compiersi in una casa e non a cielo aperto, che qualche donna esperta possa essere vicino a lei. Ora le cinge le spalle per sostenerla, ora la costringe a salire sull'asino per riprendere fiato,

NELLA LOCANDA AFFOLLATA DI BETLEMME NON C'È POSTO PER I POVERI. MA IL LOCANDIERE NON IMMAGINA CHE IN QUEL NEONATO FRAGILE SI STA RIVELANDO LA POTENZA DI DIO

ora allunga i tempi della sosta. Costretti dalla legge del più forte ad entrambi era pesato lasciare la loro casa, le loro abitudini quotidiane, le persone su cui potevano contare per intraprendere un massacrante viaggio. Quando finalmente vedono i primi tetti delle case di Betlemme, piccolo borgo ai confini col deserto, il loro cuore si apre alla quiete di aver raggiunto la meta. Finalmente avrebbero potuto ripararsi, ristorarsi, riposare in una locanda. La città di Davide si mostra invece inospitale nei loro confronti. Nessuna locanda aveva

un posto per loro. Troppe erano le persone arrivate e tutto è esaurito. Nessuno prova compassione, nessuno vuole far posto o trovarlo, nessuno anche tra chi li aveva visti bambini mostra un gesto di affetto. Maria e Giuseppe portano sui loro volti e sui loro abiti la polvere e il sudore di un lungo cammino, appaiono dei poveracci che avrebbero solo procurato fastidi. Meglio respingerli! A differenza dei signori per i quali si riesce sempre a trovare un posto, i poveri possono essere scartati e rifiutati. Dal caldo di un letto a due piazze, con la motivazione di essere troppi, i troppi abbandonano Maria e Giuseppe allo sconforto, alla paura, al dolore e alla solitudine. Tronfi delle loro sicurezze gli uomini di Betlemme non vedono la straordinarietà dell'evento di cui i neo-arrivati sono portatori. Solo un pastore si intenerisce alla loro vista e offre la stalla attigua alla sua casa. Poca cosa, umiliante alloggio ma per Maria che comincia a sentire le prime contrazioni significa calore, intimità, riparo, l'essenziale per sé e per il figlio. La notte scende fitta. Giuseppe prepara un letto fatto di paglia e sta accanto a Maria che sta per partorire. Ai primi vagiti del neonato appare una luce che squarcia le tenebre, una "luce vera quella che illumina ogni uomo". Pochi vedono, capiscono, accolgono lo stupefacente evento che avrebbe reso nuove tutte le cose. In quel bambino si rivela un amore senza limiti, coraggioso e sapiente, pronto a tutto, anche a morire per salvare dalla rovina chi ama. Una rivelazione di tale portata in effetti può accecare anziché illuminare. È ciò che accade ai "troppi" che, paghi delle loro povere certezze e incapaci di alzare lo sguardo verso il cielo, stanno con la testa china, nel loro angusto e buio angolo di terra, accecati dallo scandalo che l'Onnipotente fosse diventato fragile come solo un neonato può essere.



Luisa Tinelli

LA FUGA IN EGITTO (MT 2, 13-15)

«Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Alzati, prendi con te il bambino e sua madre, fuggi in Egitto, e resta là finché non ti avvertirò: Erode infatti vuole cercare il bambino per ucciderlo. Egli si alzò nella notte, prese il bambino e sua madre e si rifugiò in Egitto, dove rimase fino alla morte di Erode, perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (2,13-15).

Contrariamente alla gioiosa retorica natalizia, il racconto evangelico della nascita e infanzia di Cristo nei 48 versetti dei primi due capitoli del Vangelo di Matteo è tutto pervaso da sofferenze: Gesù nasce in una grotta-stalla, è deposto non in una culla ma in una mangiatoia, si affaccia subito l'incubo di Erode, il bambino è trasferito in terra straniera per non finire sotto la spada che elimina i neonati di Betlemme.

Nel 1983 il pittore Renato Guttuso in una delle cappelle del Sacro Monte di Varese ha voluto raffigurare Maria, Giuseppe e il piccolo Gesù proprio come una famiglia di profughi del Vicino Oriente, impauriti, costretti ad abbandonare la loro casa errando nel deserto.

Il dipinto, all'epoca, suscitò più di una perplessità: Giuseppe, che non è raffigurato secondo la tradizione a piedi, ma in groppa all'asino insieme a Maria con il Bambino, da alcuni fu ritenuto troppo marcatamente "semita", non solo nell'abbigliamento, ma anche nelle sembianze.

Questo e altri dati, come la presenza di arnesi da falegname nel povero bagaglio o la descrizione del paesaggio desertico, si riconducono tuttavia alla volontà del pittore di fare, come lui stesso disse, "un dipinto efficace, comprensibile, evidente, di immediato contatto con il pubblico, senza stupidi intellettualismi." "Avevo visto su un settimanale la fotografia di una famiglia di palestinesi, un esodo. Un uomo con la sua donna e il bambino, con qualche masserizia, su un asino: una Sacra Famiglia di oggi. Il racconto evangelico secondo la lettura di Matteo si ripete ai nostri giorni", scrisse Guttuso in un noto articolo allora comparso sul Corriere della Sera (6 novembre 1983). Non solo l'illustrazione della fuga della Sacra Famiglia, dunque, ma una rappresentazione dal significato universale: il riproporsi nel tempo presente del dramma di coloro che devono lasciare la terra natia per sfuggire a oppressioni o persecuzioni.

La fuga in Egitto non è stata, come per tanti oggi,

NELLA FUGA IN EGITTO DELLA SACRA FAMIGLIA SIAMO INVITATI A LEGGERE LA MEDESIMA TRAGEDIA CHE COLPISCE OGGI LE PERSONE PIÙ VULNERABILI E AD ACCOGLIERLE COME FRATELLI E SORELLE DA AMARE E CURARE

una libera scelta. Anche oggi milioni di persone sono costrette a partire a causa di conflitti, di disastri naturali o più semplicemente per l'impossibilità di vivere una vita degna e prospera nella propria terra di origine. Ricorda il papa nel suo messaggio per la 109° giornata mondiale del migrante e del rifugiato: "Al fine di eliminare queste cause e porre così fine a queste migrazioni forzate è necessario l'impegno di tutti... dobbiamo prodigarci per fermare la corsa agli armamenti, il colonialismo economico, la razzia delle risorse altrui, la devastazione della nostra casa comune".

Ma ancor più noi cristiani siamo chiamati ora a riconoscere tra i volti spauriti dei profughi che vediamo scorrere sugli schermi televisivi anche quello del piccolo Gesù e quelli angosciati di Maria e Giuseppe. E a stendere le nostre mani per incrociarle con le loro.

"Il percorso sinodale che, come Chiesa, abbiamo intrapreso -conclude il papa- ci porta a vedere nelle persone più vulnerabili -e tra questi molti migranti e rifugiati- dei compagni di viaggio speciali, da amare e curare come fratelli e sorelle. Solo camminando insieme potremo andare lontano e raggiungere la meta comune del nostro viaggio".

Gesù si è fatto uno di loro, in loro busca alla nostra porta.

Don Gianpaolo Maccagni



LA STRAGE DEGLI INNOCENTI (MT 2,16-18)

Gesù è solo un bambino, ma per Erode costituisce una pericolosa minaccia. Non potendo colpirlo direttamente, il re riversa il suo odio su tutti i bambini di Betlemme e dintorni, bambini la cui unica colpa è quella di essere coetanei di Gesù: una “operazione speciale”, si direbbe oggi, di vile, rabbiosa ferocia. Un gesto ripugnante, non solo perché diretto contro esseri umani inermi, ma anche perché malignamente ispirato da una volontà di annientamento indiscriminato: uccidere i bambini significa azzerare ogni possibilità di futuro, trascinando nel baratro del nulla anche il passato e il presente. È il trionfo totale della morte. Ritorna alla memoria il ricordo di altre antiche stragi bibliche, narrate o minacciate, similmente ripugnanti: in Egitto i neonati maschi ebrei e i primogeniti egiziani, in Babilonia i bambini che saranno sfracellati nell’avvento terrificante del “giorno del Signore” (Is 13,16). Un Natale insanguinato, una Pasqua insanguinata, una salvezza avvelenata dalla violenza.

Nella storia degli uomini, anche quella dei nostri giorni (mentre scrivo è in atto da quindici giorni la guerra israelo-palestinese) i passaggi nodali sono pagati a caro prezzo, soprattutto da parte delle categorie più deboli. Odio, paura, fuga disperata, dolore irrompono nella vita di tante persone. Pochi giorni or sono è apparsa sui giornali una fotografia: ritrae una giovane donna -dagli abiti si direbbe palestinese- seduta, che stringe tra le braccia un

**IN QUESTA NOSTRA
STORIA
INSANGUINATA IL
NATALE È
L'ANNUNCIO DI UN
AMORE CHE LE
TENEBRE NON
RIESCONO A
SOFFOCARE**

lungo fagotto, strettamente avvolto in un lenzuolo bianco, adagiato sulle sue ginocchia e piange disperata. “Una voce si udì in Rama, pianto e lamento grande: è Rachele che piange i suoi figli e non vuole essere consolata perché essi non sono più” (Mt 2,18). A me è sembrata l’incarnazione attuale della Pietà di Michelangelo in S.Pietro, la Pietà di un dolore infinito di tutte le mamme di tutti i tempi. È ingiusto che ciò accada, ma questa è

la storia degli uomini.

Mi domando: perché la “storia” -se così si può definire- di Dio è sottomessa allo stesso giogo? Perché la salvezza che Dio ci dona ha un prezzo umano doloroso? Perché Dio non risana radicalmente il cuore degli uomini così da spazzare via contraddizioni, ingiustizie, sofferenze? E ancora: a Betlemme, secondo Matteo, Gesù trova una piccola casa accogliente e ospitale; a Gerusalemme trova un duro rifiuto. Eppure, si tratta dello stesso popolo. Gli umili lo accolgono, i potenti lo combattono, questi ultimi vincono (o credono di vincere), gli altri sono sconfitti.

Il Natale è un evento luminoso, ma non è un evento spensierato. Il Natale è l’approdo della lunga, drammatica storia di un amore ripetutamente offerto e ripetutamente rifiutato, quello con cui Dio cerca casa nel cuore degli uomini e che gli uomini ostinatamente gli negano.

Non tutti, però. Alcuni hanno fiducia. Forse perché non guardano a se stessi, ma a Lui. Forse perché

non sono ossessionati dalla propria fragilità, ma ne sono consapevoli e la accettano. Forse perché amano, anche nel dolore. A Natale la storia non cambia, continua ad essere insanguinata. Tuttavia la fede ci suggerisce che Dio e l’uomo sono uniti nel dolore, così come lo sono nell’amore. Come questo possa avvenire, nessuna filosofia è in grado di spiegarlo, solo il mistero di un Dio-uomo può evocarlo. A Betlemme c’è una piccola casa illuminata. Bussiamo delicatamente alla porta: ci verrà aperto, e potremo affacciarci sulla soglia del mistero.

Pinuccia Cavrotti



IMMIGRATI: UN'EMERGENZA? IMMIGRATI: UN



La redazione di Dialogo ha deciso di dedicare questo numero natalizio al tema dell'immigrazione, anzi, dei migranti: donne, uomini, bambini, adolescenti, che lasciano la loro terra sapendo che non torneranno più "a casa" perché lì hanno sperimentato la violenza della fame, dello sfruttamento, dell'umiliazione, della guerra. Sono partiti per viaggi lunghissimi, molti di loro hanno impiegato qualche anno per giungere... nei campi di concentramento della Libia, dove la violenza che già hanno conosciuto si è aggravata. Spesso hanno speso tutto quello che avevano per pagare trafficanti che li dovevano portare in salvo, su barchini fatiscenti che hanno contribuito a trasformare il Mediterraneo in un cimitero.

E poi ci sono i migranti che vengono dal Pakistan, dall'Afghanistan, dai paesi dell'est, dopo viaggi rocamboleschi in cui rischiano la vita. Loro sanno quanto vale la loro vita e per questo le vogliono restituire una dignità; e approdano a contesti dove si accorgono che la vita è un bene senza valore.

Si può dire che sia un'emergenza un fenomeno che dura da qualche decennio? Ricordo un gruppo di giovani donne che alla Casa S. Omobono siamo state costrette ad accogliere perché non c'erano altre soluzioni. Eravamo nel 2015: emergenza! Sono passati otto anni e l'emergenza non è finita. Quanto può durare un'emergenza? Se dura qualche decennio, significa che si tratta di altro, di un fenomeno strutturale, permanente; perché si continua a chiamarla emergenza e a trattarla come tale? Per mancanza di idee? Per mancanza di volontà politica? Perché si immagina che il flusso migratorio possa cessare, mentre non cessano le guerre che ad esso danno origine, non migliorano le condizioni di vita e le carestie continuano a mietere vite umane?

Forse deve finire questo uso improprio delle parole per chiamare le cose con il loro nome: i migranti ci saranno sempre fino a quando vi saranno regimi dittatoriali, guerre, fame, condizioni di vita drammaticamente disumane.

La redazione di Dialogo ha deciso di affrontare il tema proponendo l'oggettività di dati che sfatano la diceria che "siamo invasi", per mostrare che i migranti non tolgono il lavoro agli italiani, ma casomai fanno lavori che gli italiani non vogliono fare, per raccontare come alcuni problemi che sembrano irresolubili come quello della presenza di bambini stranieri a scuola, non solo non sono insolubili ma possono persino contribuire a dare nuova qualità all'azione educativa della scuola, per tutti.

Vi sono atteggiamenti, anche tra i cristiani, che sollevano il dubbio che i nostri cuori si siano troppo induriti e non sappiano più provare l'umanissimo sentimento della compassione. Per questo, per risvegliarci dal punto di vista interiore, vorrei che riascoltassimo le parole di Papa Francesco a Lampedusa, il primo viaggio del suo pontificato, nel 2013: "Chi di noi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i

loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere. (...). Domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada a drammi come questo. «Chi ha pianto?», chi ha pianto oggi nel mondo?"



Paola Bignardi



OLTRE I LUOGHI COMUNI, L'IMMIGRAZIONE IN CIFRE

**I MIGRANTI SONO
UNA MINACCIA?
DATI ALLA MANO, SI
DIMOSTRA CON
FONDAMENTO CHE
LA PRESENZA
DEGLI STRANIERI,
ADEGUATAMENTE
ORGANIZZATA, È
PER NOI
NECESSARIA E
BENEFICA**

La tentazione di fermarsi agli slogan propagandistici di ben identificate aree politiche, agli interventi di mass media pronti a solleticare le “ragioni di pancia” o alle chiacchiere da bar, dove i luoghi comuni si sprecano, è sempre “dietro l’angolo”. Anche i nostri ambienti parrocchiali funzionano spesso da cassa di risonanza per affermazioni del tipo:

“Non possiamo accogliere tutta l’Africa”; “I migranti ci stanno invadendo”; “Rischiando una islamizzazione dell’Italia”. E già si è paventata una “sostituzione etnica”. Un recente sondaggio curato da Ilvo Diamanti ci dice che è salito al 45% il numero di italiani che, dopo anni, è tornato a vedere nell’immigrazione una minaccia. Uno sguardo più attento ai dati ci aiuterebbe a capire la falsità di tali affermazioni, che, ripetute ad oltranza, nonché sostenute da interventi di membri delle Istituzioni, finiscono per diventare convinzioni radicate. Accogliamo “tutta l’Africa”? Solo il 2% degli africani che affrontano i cosiddetti “viaggi della speranza” si dirige verso l’Europa, l’80% va a costituire il flusso migratorio interno al Continente. Si emigra dalle aree rurali verso le città, dagli Stati più poveri verso altri Stati africani che offrono opportunità lavorative, di studio o almeno di sopravvivenza (dati ILO/OIL). Le cause? Guerre, carestie, inondazioni, devastazioni del territorio per cause climatiche o neocoloniali, come lo

sfruttamento minerario e delle risorse energetiche, confermato anche dai recenti accordi italiani sul gas in Mozambico. E, dopo la sentenza della Cassazione dello scorso agosto, è bene ricordare che non possono essere considerati irregolari e chiamati “clandestini”, gli stranieri che “fanno ingresso nel territorio italiano perché corrono il rischio effettivo, in caso di rientro nel Paese d’origine, di subire un grave danno”.

In Italia, i dati

Esaminando le cifre italiane, il fenomeno migratorio viene ad assumere connotati ben diversi rispetto alla “vulgata” e bene fa Mons. Perego (Fondazione Migrantes) a ricordarci che “il nostro Paese fino ad oggi è stato luogo di transito” perché il 90% di chi ci passa se ne va (Interv.11/06/’23).

Nel ‘22 abbiamo in pochi mesi accolto oltre 173.900 profughi ucraini (49.400 minori), di cui circa 150.000 sono tuttora in Italia, e -giustamente- non si è parlato affatto di invasione: gli sbarchi da gennaio a tutto settembre ‘23 sono stati 130.000 (11.600 minori non accompagnati -UNICEF). E mentre nessuno ha dubbi sul fatto che l’Ucraina sia attualmente un Paese “non sicuro”, siamo pronti a respingere i migranti verso Paesi “sicuri” come la Libia, teatro di un’ininterrotta guerra civile, nota per le torture di migranti reclusi in lager più volte denunciati dall’ONU, o la Tunisia, dove vige un governo autocratico, che deporta i migranti al confine con il deserto libico. Ed è davvero impossibile capire chi e cosa abbia finanziato e stiano finanziando l’UE e l’Italia per prevenire partenze e accordarsi sui rimpatri dei migranti con Turchia, Libia, Tunisia: “secondo l’ONU, con i suoi soldi (6 miliardi alla sola Turchia dal ‘16 al ‘23), l’UE contribuisce a perpetrare crimini contro l’umanità”(S.Carrera, Centre for European Policy Studies).

Di fatto da anni il numero di stranieri residenti in Italia è più o meno stazionario: poco oltre i 5 milioni i residenti regolari, in calo i cosiddetti “irregolari”, stimati tra i 4-500.000, su una popolazione complessiva, sempre più anziana, di 58 milioni e 851 mila abitanti al 1/01/’23. Difficile parlare di “invasione”, dunque. Le domande d’asilo nel ‘22 sono state 77.000 in Italia, oltre 200.000 in Germania, che ha il più alto numero di stranieri in Europa (7,5 milioni), più di 100.000 in Francia e Spagna.

Uno sguardo nel dettaglio a provenienza e religione: la comunità più numerosa risulta quella rumena,



Foto di Gianni Dominici



IMMIGRATI: UN'EMERGENZA? IMMIGRATI: UN

OLTRE I LUOGHI COMUNI, L'IMMIGRAZIONE IN CIFRE

non extra UE, con oltre 1 milione di presenze, e la religione prevalente è la cristiana (ortodossa, cattolica, evangelica, copta: 2,8 milioni, il 53% del totale -1,5 milioni di musulmani- ISMU; ultimo Rapporto Caritas-Migrantes) e centinaia di migliaia sono stati in questi anni i cristiani in fuga dal Medio Oriente per guerre e persecuzioni. Ancora Mons. Perego ci ricorda che “permangono i pregiudizi in materia di sicurezza, mentre la criminalità dei migranti è pressoché costante da 20 anni, anche se gli immigrati sono passati da 1 a 5 milioni (17.683 detenuti stranieri su un totale di 56.196) e sul presunto carico sanitario a spese dello Stato: le prestazioni sanitarie per stranieri sono pari al 6,5% del totale, pagate dalle loro tasse e con un saldo attivo di quasi 2 miliardi”(Avvenire 18/10/23). Rilevante il dato sui nati con almeno un genitore straniero: nel 2021, il 21,5% del totale, un apporto consistente che ha ricadute sul fabbisogno di insegnanti e sulla produzione/consumo di prodotti per l'infanzia. Calcolando, poi, che l'età media degli stranieri è di 35,3 anni, questi costituiscono già da ora un'evidente risorsa ai fini pensionistici, con un basso impatto sulle spese di welfare. A livello nazionale, con il loro lavoro producono 154,3 miliardi di valore aggiunto, il loro contributo incide sul PIL per il 9% con punte del 15,7% in agricoltura e del 14,5% nell'edilizia.

I migranti nel cremonese: le presenze, il lavoro

E in “casa nostra”? I dati del '22 ci dicono che, a fronte di una popolazione pari a 70.841 abitanti, risiedono nel Comune di CR 10.808 stranieri e nella nostra Provincia, su 351.654 abitanti, gli stranieri residenti ammontano a 41.653, il 75% nella fascia d'età 15-64, con un'incidenza media del 12% e punte più alte a Soresina (21%) e Castelleone (20,7%). (cfr. Prov. CR-SISTAN). In tutta la Provincia sono 850 i migranti richiedenti protezione internazionale ospitati nei CAS, segnala la Prefettura.

Possiamo parlare di “invasione” con tali cifre? E se l'emergenza di cui davvero preoccuparci fosse invece il numero dei giovani cremonesi che cercano “fortuna” all'estero? L'aumento negli ultimi 4 anni è stato del 32,9%: nel 2023 5.000 partenze in più rispetto al '19. E sono soprattutto gli under 30 a coltivare la speranza di migliori condizioni di vita in un altro Paese, proprio come i giovani protagonisti del film “Io Capitano” di Garrone che cercano di realizzare il sogno di arrivare in Italia lasciando il Senegal.

Utili per una realistica riflessione le informazioni sull'economia dell'immigrazione. Nella nostra

Provincia, (Report Fondaz. Moressa- Viminale e Camera dei Deputati, 19/10/'23), è in crescita il numero delle imprese straniere -nei settori delle costruzioni, del commercio e della ristorazione-(+17% 2010 - 2022), mentre sono in calo quelle italiane (-15%). I lavoratori immigrati sono nel cremonese oltre 31.000, producono redditi per oltre mezzo miliardo di euro, versano 68 milioni di IRPEF, costituendo il 12% dei contribuenti, nonostante il loro reddito annuo sia inferiore di ben 8.590 euro rispetto al reddito di un “collega” cremonese. Nel caso dei lavoratori stranieri dipendenti si può notare come le imprese locali abbiano forte necessità di manodopera non qualificata (i lavori che gli italiani non vogliono fare), mentre nel settore del lavoro domestico assistiamo ad un calo del 16% in dieci anni: il personale straniero in questo settore (colf e badanti) rappresenta i $\frac{3}{4}$ del totale in una provincia come la nostra che ha una percentuale molto alta di over 65enni.

Affrontare la “questione stranieri”, dunque, come minaccia, invasione, emergenza? O disporci realisticamente a riconoscere la necessità di presenza straniera, valutando l'esigenza di una revisione dei decreti flussi e del sistema d'accoglienza, con l'abbandono della retorica ideologicamente allarmistica e con maggiore consapevolezza dei nostri impegni solidaristici? Forse con più cuore e testa e meno pancia...

Daniela Negri



Foto di Tim Mossholder su Unsplash



L'IMMIGRAZIONE VISTA DAI BANCHI DI SCUOLA

ALLA CONVIVENZA
TRA DIVERSI E
ALLA GIOIA
DELL'INCONTRO
RECIPROCO SI
GIUNGE SOLO
ATTRAVERSO UNA
EDUCAZIONE
QUOTIDIANA. LA
SCUOLA PUÒ
MOLTO IN QUESTO
AMBITO

“Torna in Africa, che è meglio!” La frase risuona secca in una terza elementare: non può non essere udita e l'insegnante non può lasciar correre. “Come ti sentiresti se ti dicessero: torna in Albania, che è meglio?” Chi ha apostrofato il compagno tace. L'insegnante sollecita una risposta. Dopo qualche momento di silenzio: “Mi sarei

sentito annoiato.” “Forse non proprio ...” Poi l'insegnante si rivolge al bambino che ha subito l'infelice e scorretta frase: “Tu cosa hai provato?” “Mi sono sentito male, e anche arrabbiato.” Si sonda poi il motivo: “Lui mi stava copiando.” L'insegnante sa che il ragazzino in difficoltà, neo arrivato, tende a copiare dal compagno più che sforzarsi di operare in modo autonomo o chiedere aiuto all'insegnante. Per cui interviene dicendo all'uno che non può continuare a copiare e all'altro che potrebbe offrirgli aiuto rispiegando il lavoro quando lo vede copiare.

Nella stessa classe, qualche giorno prima, l'insegnante intercetta un alunno egiziano che con enfasi dice ad un compagno: “Israele ha messo le bombe nei palazzi!” Anche in questo caso non vuole lasciar correre, anche se forse la frase era sfuggita ai più. Con fatica ci si appresta a parlare della guerra: il bambino che si era rivolto al compagno si zittisce. La maestra non esprime giudizi, ma sollecita il dialogo. Un po' alla volta salta fuori che questo bambino interrogava i compagni chiedendo: “Tu sei per Israele o per la Palestina?” Uno dice di avere risposto: “Per la Palestina”. L'insegnante chiede il perché.

Risposta: “Perché io sono cristiano.” La cosa non viene approfondita ma sicuramente questo alunno avrà pensato che Gesù è nato e vissuto in Palestina, per cui lui che è cristiano non può non

essere da quella parte! Non sa che oggi le cose stanno un po' diversamente. ...

Il discorso prosegue: si sottolinea la complessità della guerra, si accenna all'attacco di Hamas e agli ostaggi (“Ma come i bambini? Loro non c'entrano niente!” è esploso un alunno), allo storico dissidio tra questi due popoli e alla necessità di trovare una soluzione pacifica, perché la guerra danneggia tutti e porta solo morte e distruzione. Si ragiona sul fatto che anche la nostra classe è composta da alunni di etnie e religioni diverse, ma questo non ci impedisce di lavorare e giocare insieme. Sì, a volte accadono episodi spiacevoli, si verificano anche conflitti, ma poi si cerca di tornare a vivere l'amicizia. La mia lunga esperienza nella scuola mi dice che il problema maggiore del fenomeno immigratorio nelle nostre aule non è la questione linguistica. Alfabetizzare è sicuramente impegnativo, ma la scuola si è ormai attrezzata: ci sono alcune risorse per attività aggiuntive volte a tale scopo; oggi c'è ricchezza di materiali e strumenti; ci sono protocolli di accoglienza che accompagnano gli ingressi; ogni Istituto ha una Funzione Strumentale che si occupa delle varie questioni. Il problema più forte è invece quello relativo all'aspetto culturale: i due spaccati riportati sopra lo dimostrano, così come la questione del velo per le bambine, le feste di Natale e la realizzazione del presepe (a cui io non ho mai rinunciato e che hanno sempre coinvolto tutti, con adeguate spiegazioni alle famiglie e ai bambini stessi), la considerazione dei maschi arabi nei confronti dell'insegnante femminile o maschile, gli interventi che riportano pensieri delle famiglie, come quello che sentii in una prima elementare: “Hanno fatto bene a distruggere le Torri gemelle!”.

La scuola deve educare alla convivenza, al rispetto reciproco, ma anche alla non violenza, alla ricerca del dialogo, della cooperazione per il bene comune. Il compito è arduo e la strada lunga. Spero che la scuola non venga mai meno: per molti alunni rappresenta l'unico banco di confronto e di crescita tra le differenze.



Disma Vezzosi



IMMIGRATI: UN'EMERGENZA?

QUASI UN MIRACOLO

I MIRACOLI ACCADONO ANCORA: A PENNABILLI, BORGO SULL'APPENNINO ROMAGNOLO, UN PICCOLO DRAPPELLO DI CLAUSTRALI HA COINVOLTO I PAESANI IN UNA INIZIATIVA CORALE DI ACCOGLIENZA E INTEGRAZIONE DI MIGRANTI

Le storie dei migranti sono così diverse le une dalle altre che non si finisce di sorprendersi. Come sempre, le situazioni critiche fanno emergere il peggio e il meglio di quanto ci abita interiormente. La storia dell'arrivo delle migranti a Pennabilli appartiene a questo genere di eventi.

Pennabilli è un borgo situato nel Montefeltro, nel cuore dell'Appennino

romagnolo. Per arrivarci, qualunque strada si prenda, occorrono pazienza e abilità di guida. In questo paese sperduto nel mese di luglio sono arrivate venticinque tra donne e bambini, provenienti soprattutto dall'Africa; qualcuna ha alle spalle due anni di viaggio. Sono ospiti di un piccolo albergo, ai piedi di una delle rupi che caratterizzano questo borgo; sulla cima di questa rupe, c'è un monastero di monache agostiniane. Quattordici donne che vivono in clausura; non mettono i piedi fuori dai confini della loro casa, ma il cuore lo hanno gettato ben al di là di questi confini.

L'arrivo di queste donne africane ha suscitato una forte reazione negativa da parte delle istituzioni, tanto che il sindaco ha sottoposto alla discussione del Consiglio Comunale un ordine del giorno così formulato: "disapprovazione all'accoglienza di profughi di qualsiasi nazionalità, razza e religione

nel comune di Pennabilli". Grandi reazioni, con l'esito di spaccare il paese in chi era a favore e chi contro.

Le monache si sono sentite chiamate in causa, e lo hanno fatto a modo loro, schierandosi né con gli uni né con gli altri, ma per le donne immigrate e i loro figli. Hanno pensato di fare una delle cose normali che si fanno in questi casi: come vicine di casa, invitarle in Monastero, una domenica pomeriggio, per dare loro il benvenuto, mamme e bambini, preparando giochi per i bambini, merenda per tutti. Un modo per dire: noi ci siamo, siamo contente che siate nostre vicine di casa. Da cosa nasce cosa: nel giro di qualche mese il Monastero ha attivato tra i propri amici un gruppo di volontari che ora stanno facendo alle migranti un corso di italiano, il primo mezzo di integrazione.

Tutto questo ha mosso e commosso queste donne -diverse di loro sono musulmane- e ora sentono che nel Monastero hanno persone amiche, su cui possono contare. Ha fatto pensare tanti; ha addolcito i cuori al di là delle posizioni politiche. L'umanità ha orizzonti più vasti.

Nei giorni scorsi è avvenuto un fatto davvero inatteso: così lo racconta una delle volontarie: "i nostri amici profughi hanno chiesto di assistere ad una celebrazione Eucaristica e in processione sono andati al cimitero. Il parroco li ha presentati all'assemblea davanti anche alle autorità politiche. Inoltre in questi giorni saranno guidati a conoscere le varie istituzioni di Pennabilli, forse con un incontro con il sindaco". Quasi un miracolo: della compassione, dell'umanità, dell'amicizia.

Storie che sono una scuola per tutti.

Paola Bignardi



L'AC PER LE DONNE IMMIGRATE. LA CASA FAMIGLIA S. OMOBONO

Compie 25 anni di gestione AC la Casa Famiglia S. Omobono, rinata nel 1998 come segno di attenzione, da parte dell'Azione Cattolica, alle fragilità, in particolare a quelle delle donne e dei loro bambini.

In questi anni numerose persone hanno incontrato accoglienza, così come tanti hanno offerto la loro disponibilità per accompagnare mamme e bambini nel loro progetto di vita. Al tempo stesso la città si è fatta molte volte attenta ai bisogni della Casa, attraverso donazioni, regali, momenti di incontro.

Tra le forme di accoglienza rivolte alle donne straniere, la Casa Famiglia, per alcuni anni, ha scelto di offrire ospitalità, attraverso i circuiti della Prefettura, a donne in arrivo prevalentemente dall'Africa, e ha trasformato parte della Casa in CAS (Centro di Accoglienza Straordinaria). In questo periodo, durato indicativamente dal 2013 al 2022, sono state accolte numerose donne, alcune per periodi brevi, altre per diversi anni, condividendo con loro storie di sofferenza, ma anche desideri di nuove possibili vite.

Pur nella diversità delle vicende personali, numerosi sono gli elementi ricorrenti, quali la crudezza dei percorsi di arrivo in Italia, la presenza nei Paesi di origine di famiglie, spesso di figli piccoli affidati ai parenti, l'approdo in Italia all'interno di circuiti malavitosi legati alla tratta degli esseri umani, che nel caso delle donne sono finalizzati alla prostituzione, ma anche il forte desiderio di intraprendere percorsi di integrazione e inserimento

sociale, basati sull'apprendimento della lingua, la ricerca di un lavoro, la casa. Negli ultimi 5 anni, inoltre, visto lo specifico del progetto educativo della Casa, le donne accolte sono state prevalentemente madri, incinte o con i loro bambini, avuti in Italia da compagni non sempre rimasti

LA CASA FAMIGLIA S.OMOBONO È UNA ESPERIENZA PREZIOSA DI ACCOGLIENZA ED OSPITALITÀ NELLA NOSTRA CITTÀ. DA MOLTI ANNI ACCOGLIE E SI PRENDE CURA DI DONNE IMMIGRATE E DEI LORO BAMBINI, CREANDO PER LE OSPITI UN ADEGUATO PERCORSO DI INTEGRAZIONE

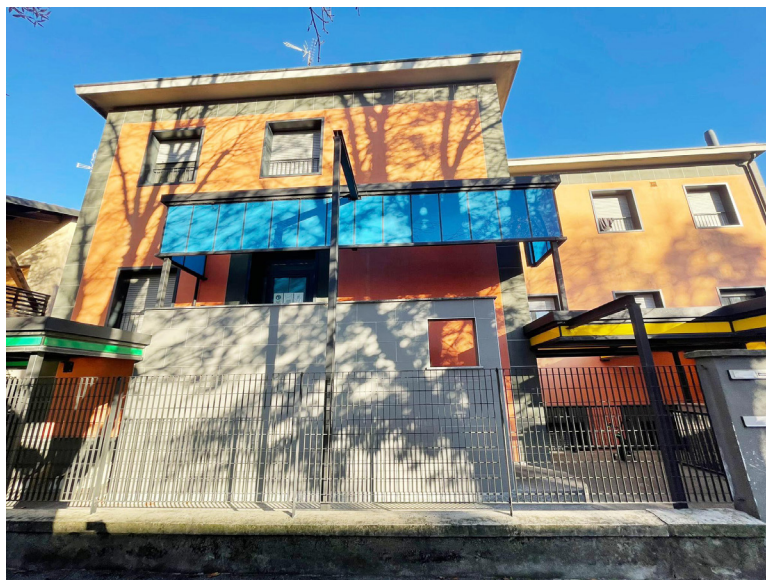
accanto a loro. La maternità, in quasi tutti i casi, ha rappresentato un momento di svolta e di avvio di un progetto di vita autonomo e integrato, sebbene sia capitato anche che alcune donne siano uscite dalla Casa subito dopo il parto, quasi a rifiutare qualsiasi possibilità di uscita dalla propria condizione di fragilità.

Quale tipo di accoglienza e di progetto per loro?

Alcune competenze richieste agli operatori sono di tipo tecnico, quali la conoscenza della lingua inglese o francese, utile in relazione ai Paesi di provenienza, così come alcune nozioni circa la storia dei vari territori di partenza, o circa la normativa legata all'accoglienza e alla richiesta di asilo. Le donne ospitate, infatti, sono arrivate prevalentemente nella

condizione di richiedenti asilo politico e con loro abbiamo fatto alcuni passi importanti a partire dall'approfondimento della lingua, inizialmente organizzando direttamente corsi di alfabetizzazione e successivamente orientando le donne verso i corsi offerti dai servizi di Formazione per Adulti. Il secondo passaggio ci ha visto poi muoverci nel percorso verso l'acquisizione del permesso di soggiorno -tema complesso, perché legato a tempi, quelli burocratici, molto diseguali di situazione- offrendo loro un accompagnamento amministrativo, ma anche legale, nelle non poche occasioni di ricorsi amministrativi che abbiamo condiviso. Infine il tema dell'integrazione, che inizia dal riconoscimento reciproco come persone,

portatrici di valori e culture diverse, ma di un bisogno comune di accoglienza e rispetto. Spesso ci pare che la visione del nostro stile di vita sia legata molto a ciò che appare, al consumo, al benessere, con poca consapevolezza di ciò che serve per raggiungere questo tipo di vita (lavoro, rispetto delle



norme, cultura...). Al tempo stesso non possiamo che condividere il desiderio di felicità che accomuna le diverse storie personali, cercando di fare un piccolo tratto di strada insieme che le possa davvero aiutare. Oggi che non siamo più CAS, arrivano ancora alla Casa donne immigrate, accolte perché necessitano di un aiuto particolare per i loro figli, o di un accompagnamento nel cammino di autonomia, dopo la prima accoglienza, fatto di casa, formazione, ricerca del lavoro, gestione dei figli, come ogni cammino personale di chi vive in Italia. Alcune di loro scelgono di farlo con i compagni, che alcune volte le raggiungono e provano, in alcuni casi per la prima volta in modo così continuativo, a vivere insieme, proprio perché i percorsi migratori sono spesso percorsi di separazione, prima che di unione nelle relazioni.

Anche in questo la Casa offre un aiuto ed è sempre bello ricevere un grazie, ma soprattutto è bello condividere con le ospiti la convinzione che l'amicizia e il sostegno sono il vero supporto che esse richiedono a chi le accoglie e le accompagna.

Silvia Corbari



IL RISCATTO DELLE “FAMIGLIE D’ALTROVE”

LE FAMIGLIE IMMIGRATE DEVONO AFFRONTARE IL DIFFICILE COMPITO DI INTEGRARSI DIGNITOSAMENTE NELLA SOCIETÀ D’ARRIVO SALVAGUARDANDO PERÒ LE PROPRIE RADICI. È UN EQUILIBRIO DELICATO CHE MERITA IL SUPPORTO E LA COMPRESIONE DEL PAESE DI ACCOGLIENZA

Da sempre la migrazione si è caratterizzata come ricerca “dell’erba più verde” e, quindi, come opportunità per migliorare la propria condizione economica e sociale. La possibilità di far famiglia altrove, in un contesto percepito come maggiormente ricco di opportunità educative, professionali ed economiche è un fattore estremamente importante nel plasmare il proprio progetto migratorio.

Ne consegue però che esser “genitori in esilio” significa ricostruire il proprio ruolo familiare rinegoziando fra modelli di maternità e paternità, così come di coppia, che rimandano a immagini culturali e simboliche differenti: da una parte quelli interiorizzati nell’esperienza filiale avuta nel Paese di origine, dall’altra parte in quelli del contesto del Paese di accoglienza. Si tratta di genitori che provengono da un mondo per vivere in un altro, fondendo vecchio e nuovo per creare qualcosa di totalmente atipico.

In tale contesto, trovare una scala valoriale da offrire ai propri figli significa accompagnarli nella desiderata modernità occidentale europea senza strapparli dalle pratiche culturali tradizionali, che rappresentano la loro origine, il loro “da dove vengo”. La scuola è il primo crogiuolo dove la commistione di questi aspetti può costruire un’identità nuova ed è anche vissuta come il primo riscatto culturale e sociale fortemente voluto, caricato di aspettative non solo dal punto di vista inclusivo, ma soprattutto diventa l’offerta ai propri figli di ciò che non si è avuto nel Paese di origine.

Ross, madre nigeriana di due piccole meraviglie, dice “F. deve andare a scuola come tutti i bambini, la scuola è molto importante, io non sono andata ma lei può imparare, essere meglio di me”.

Se il primo desiderio di un migrante è quello di sistemarsi per creare una famiglia, ne consegue che sentirsi davvero parte del tessuto sociale significa guadagnare il futuro dei propri figli, dar loro una stabilità e una possibilità di scelta, significa ottenere un avvenire in cui la posterità non sia qualcosa di cui vergognarsi o da cui scappare. L’idea è che la buona riuscita, l’eccellenza a scuola, nello sport, nell’arte, negli affari, ti affranca da quella condizione di povertà che si associa intrinsecamente alla nozione di immigrato come qualcuno di minaccioso perché vuol portarci via qualcosa, oppure bisognoso di assistenza che diventa un carico per la società.

Mirela, mamma albanese, sottolinea “io dico sempre a mio figlio che noi dobbiamo essere più bravi, lui deve essere bravo a scuola, faticare, perché siamo stranieri, altrimenti non ci rispettano.”

Ricordiamoci che la “famiglia d’altrove” che quotidianamente incontriamo, ogni giorno e nelle più svariate circostanze, è protagonista, molto probabilmente, di diverse battaglie per sopravvivere alle proprie scelte, che non sempre possono essere chiamate tali: perché porta sulle spalle l’arduo compito di riscattare le sue origini e la povertà del suo passato, ed al contempo di garantire al suo futuro una libertà occidentalizzata ma leale verso il proprio bagaglio culturale.

Elena - Educatrice Casa Famiglia S. Omobono

CASTELVERDE E PAVIA COMMEMORANO GIUSEPPE CAPPI

Non è solo la memoria del paese, che Bonomelli definì “il giardino della diocesi” ad attrezzare la penna e il cuore di Fabio Amadini, assessore comunale alla Cultura, docente e studioso, nel por mano a questo **“La primavera del Diritto e della Democrazia. Lettere di Giuseppe Cappi a don Primo Mazzolari”** voluto dal Comune di Castelveverde, col sostegno della Fondazione Comunitaria della Provincia di Cremona e della Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo. Oltre al dovere di sottrarre ad un immeritato oblio una figura, Giuseppe Cappi, di altissimo profilo culturale, spirituale, politico, istituzionale, si aggiunge la duplice ricorrenza dei 60 anni dalla morte e 140 anni dalla nascita insieme alla benemerita celebrazione memoriale con un convegno del Collegio Ghislieri di Pavia dal titolo **“Giuseppe Cappi (1883-1963). Dal Ghislieri alla Corte Costituzionale”** con un intervento, tra gli altri, del prof. Matteo Morandi, nativo di Castelveverde. La ricerca, il quadro storico, l’antologia dei documenti tematizzano la relazione, diretta, personale, estimativa, tra due “giganti” della storia del movimento cattolico cremonese come Cappi e Mazzolari, nati a poca distanza di spazio e di tempo (Castagnino, 1883 e Boschetto, 1890) protagonisti della storia travagliata e complessa del primo Novecento. Per singolare ventura e significativa coincidenza, il triangolo si chiude con Castelnuovo Gherardi dove nel 1879 nacque Guido Miglioli, che trasmise al giovane figlio del dottor Ercolano Cappi, studioso della “pellagra”, la passione politica per la giustizia sociale e il riscatto delle plebi rurali e al prete Mazzolari la teologia del contadino, figura di Cristo. Tre figure, tre simbologie valoriali, Diritto, Giustizia, Libertà, tre esistenze, accomunate da esperienze di vita e politiche tenacemente contrarie ad ogni forma di prevaricazione, pur seguendo indirizzi diversi, “permeate da quella caritas respirata nell’aria e fluita attraverso i valori trasmessi

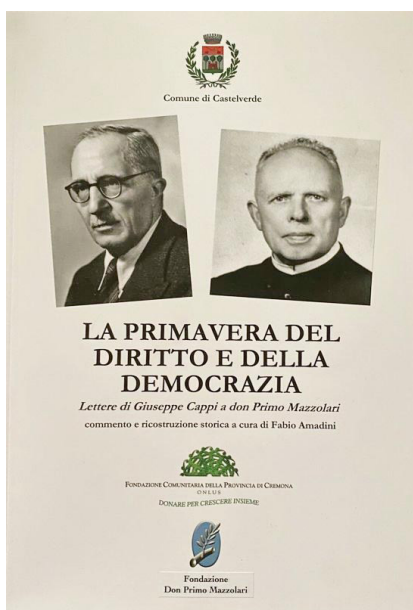
GIUSEPPE CAPPÌ È FIGURA DI ALTISSIMO PROFILO, COLPEVOLMENTE DIMENTICATA. UN LIBRO E UN CONVEGNO NE RIPROPONGONO ORA PROFICUAMENTE L’ATTUALITÀ

dalle persone a loro vicine, che (...) hanno provocato attenzione e sensibilità che è Amore, forza straordinaria che spinge ciascuno di noi ad impegnarsi con coraggio e generosità proprio nel campo della Giustizia e della Pace” (F. Amadini). La corrispondenza Cappi- Mazzolari “figli del loro tempo che hanno vissuto la fraternità come senso del vivere umano, il dialogo come condivisione e il sentirsi partecipi di vita e di umanità” (Graziella Locci, sindaco di Castelveverde) si colloca nel periodo compreso tra il 1946 e il 1958, arricchita da accurata documentazione -di spiccato interesse gli articoli di Cappi su “Adesso”, la rivista di Mazzolari- intervallata da puntuali ricostruzioni degli avvenimenti del tempo, che tracciano un quadro storico esaustivo di un’epoca di ricostruzione materiale e soprattutto morale e civile del nostro Paese. I diversi temi trattati -il lavoro, le riforme istituzionali, il dialogo tra le forze politiche, la condanna della guerra e la difesa della pace- offrono notevoli spunti argomentativi all’attualità del dibattito politico. E, a proposito di democrazia, che la sapienza politica di Cappi -Padre Costituente, mediatore tra De Gasperi e Dossetti, giudice e poi Presidente della Corte Costituzionale- fondava sul Personalismo comunitario degli spiritualisti francesi, c’è da aggiungere l’annotazione di Giuseppe Torchio, sindaco di Bozzolo: «*Diritto, Giustizia e Libertà, convivenza civile sono i valori dell’Occidente.*

Oggi la fedeltà all’Occidente è legata anche alla difesa di un popolo aggredito e nello stesso tempo al richiamo alla Pace e al “Tu non uccidere!”» È il segno della profezia e della tragedia nel drammatico presente devastato dalla “guerra mondiale a pezzi”.

Franco Verdi

F. Amadini a cura di,
La primavera del Diritto e della Democrazia. Lettere di Giuseppe Cappi a don Primo Mazzolari, Fantigrafica, 2023



IN RICORDO DI ANGELO RESCAGLIO

Il 27 ottobre si è spento il prof. Angelo Rescaglio. Aveva 87 anni, spesi fin quasi all'ultimo nello scrivere, nello studiare, nell'occuparsi delle cose che gli erano sempre state a cuore.

Era stato presidente dell'Azione Cattolica diocesana dal 1983 al 1989 e aveva dato chiara testimonianza di che cosa significhi vivere da laici e prendersi a cuore da laici la Chiesa. Gli ero succeduta alla presidenza; il mio primo incontro con lui è stato nel passaggio del testimone in questa responsabilità. Da quel giorno, il professor Rescaglio fu per me semplicemente Angelo, per una familiarità che non nasceva dalla conoscenza ma dal sentire che condividevamo la stessa visione della vita, le stesse passioni, e che appartenevamo a quella famiglia associativa che fa sì che ci si riconosca da sempre, anche quando ci si incontra per la prima volta.

Da allora, per me Angelo ha sempre rappresentato al concreto il laico ideale di AC, quello che sente la responsabilità del pezzetto di mondo in cui ha radici e umilmente si dà da fare perché possa svilupparsi e crescere. Mi ha sempre colpito la sua capacità di tenere insieme mondi diversi: la famiglia, la politica, la scuola, la Chiesa, il suo paese, la cultura, in una pluralità di interessi anch'esso tipico dell'Azione Cattolica; interessi uniti dal desiderio di essere fedele al Vangelo e di essere pienamente presente in ciò che faceva, un modo per "esserci tutto" lì dove sei, dove il Signore ti ha chiamato e dove hai scelto di stare. Dell'Azione Cattolica aveva il senso profondo del valore dell'educazione, qualunque fosse il contesto in cui essa si esplicasse: la scuola, la parrocchia, l'associazione. Passione per l'educazione per amore alla persona e alla sua dignità; l'educazione come servizio alla crescita dell'altro e degli altri, attraverso lo strumento che gli era congeniale: la cultura, la letteratura, la parola, il dialogo. Dall'AC aveva imparato il valore dell'essere insieme, come ha ricordato il prof. Franco Verdi nel saluto che gli ha rivolto al termine delle esequie. Angelo aveva capito che le grandi sfide di questo tempo non si possono affrontare da solitari, ma solo attraverso piccole esperienze di comunità come cellule di una comunità più vasta.

Il Vangelo della celebrazione esequiale parlava di

SI È SPENTO IL PROF. ANGELO RESCAGLIO, PRESIDENTE DELL'AC DIOCESANA DAL 1983 AL 1989.

L'AC LO RICORDA CON AFFETTO, CON GRATITUDINE E CON STIMA GRANDE, MENTRE NE ACCOGLIE LA TESTIMONIANZA COME UN DONO ED UN IMPEGNO A PROSEGUIRE



un granello di senape che diventa un grande albero, e di un pugno di lievito che fermenta una massa di farina. Il Vescovo Dante, che ha presieduto l'Eucaristia, ha evidenziato la somiglianza tra queste due immagini evangeliche e la testimonianza di Angelo: credere alla forza di trasformazione di ciò che è piccolo; non importa se la massa di farina è grande, ciò che importa è che non facciamo mancare il nostro pugno di lievito, con umiltà, nella straordinaria ordinarietà della vita di ogni giorno.

Ora che Angelo è passato all'"altra riva", avrà incontrato, oltre ai suoi cari che l'hanno preceduto, anche una folla di amici dell'Azione Cattolica: Liliana, Liberina, don Giuseppe, Guido, Piervincenzo, e tanti altri. Sappiamo che si farà loro alleato per sostenere la nostra Azione Cattolica, la nostra Chiesa, il nostro Paese. Grazie Angelo. La tua testimonianza di laico di AC ci sostiene e la tua eredità ci responsabilizza.

Paola Bignardi



L'AC CHE VERRÀ

Viviamo un cambiamento d'epoca importante. La situazione internazionale non è affatto semplice, tuttavia mi sembra di poter affermare che vivere in questo periodo, se da una parte preoccupa dall'altra non può che stimolare a muoversi, a darsi da fare.

Le indicazioni che giungono dal sinodo, lungi dal fare già scelte di "cesoia" che magari qualcuno si aspettava, spingono le nostre comunità ad un cambiamento vero.

Tre indicazioni, fra tutte, mi hanno particolarmente colpito in riferimento alla realtà associativa: gli organismi di partecipazione, il ruolo dei laici e il ruolo delle donne nella Chiesa.

Negli organismi di partecipazione la nostra associazione ha sempre creduto, ma credo che anche per noi sia importante recuperare il gusto del decidere e discernere insieme, nonostante le fatiche e il tempo che ciò richiede. Non possiamo dare per scontato che i ruoli dei consiglieri di AC, dei presidenti associativi e di chi ricopre incarichi di responsabilità siano necessariamente capiti o vissuti da tutti allo stesso modo. Credo che occorra riscoprire le origini e le motivazioni che ci spingono ad associarci per fare insieme. La tentazione spesso è quella di fare da soli, di percepirsi come liberi battitori anche all'interno delle nostre comunità. Il nostro associarci ha senz'altro il valore di permetterci un confronto e di aiutarci nella difficile opera di discernere le vie da intraprendere. Per tornare a questo forse è necessario capire come adattare il valore del confronto alla vita e alla psicologia degli uomini e delle donne di oggi.

Quindi il primo mandato del Consiglio Diocesano per il prossimo triennio è proprio quello di confrontarsi sul ruolo dei nostri organismi di partecipazione per costruirne un'idea condivisa. Chiaramente credo che alla base di tutto vadano anche recuperati il gusto e la bontà delle relazioni interpersonali e intergenerazionali.

Un secondo punto che il sinodo richiama è il ruolo (finalmente!) dei laici nella Chiesa. I laici chiedono un ruolo vero e attivo, mettendo subito in guardia dal rischio della clericalizzazione.

Anche su questo argomento non darei per scontato che noi tutti in AC si abbia la stessa idea di servizio o le stesse motivazioni. Ci sembra di poter dire, almeno come Presidenza Diocesana uscente, che spesso i servizi svolti assorbono

**PROSPETTIVE,
SUGGERIMENTI E
PISTE DI LAVORO
EMERSE DAL
SINODO E
DALL'ULTIMO
CONSIGLIO
DIOCESANO DI AC
IN VISTA DEL
PROSSIMO
TRIENNIO**

talmente da non lasciare tempo per un cammino di formazione. Nel retro del progetto formativo dell'AC è scritto: "l'obiettivo fondamentale di tutta l'esperienza di Azione Cattolica è formare, accompagnare e sostenere nella loro esistenza laici che si pensano e vivono come discepoli-missionari". La missione senza il cammino formativo dei discepoli è sterile. Anche questa consapevolezza dovrà accompagnare il cammino

dell'AC del prossimo triennio.

Da ultimo, ma certamente non per importanza, il sinodo richiama al ruolo delle donne nella nostra comunità. Penso ora alle molte presidenti parrocchiali che la nostra associazione esprime. Credo di poter dire che tante di loro vivono già di fatto l'esperienza della "diaconia" attraverso il servizio ai fratelli e la vicinanza alla Parola. Le scelte recenti nella nostra Diocesi e nella nostra associazione diocesana di insistere sull'Iniziazione Cristiana attraverso il cammino dell'ACR e l'attenzione ai giovanissimi attraverso il nascente Movimento Studenti saranno sicuramente altre due piste di lavoro per il prossimo triennio. Tuttavia, se posso esprimere un desiderio per il futuro, vorrei che i quarantacinquantenni della nostra associazione si prendessero a cuore maggiormente l'AC senza fuggire gli incarichi di responsabilità.

Emanuele Bellani





CALENDARIO

Campo invernale Giovanissimi

27-30 dicembre

Campo invernale preadolescenti ACR

3-6 gennaio 2024

Casa "Al Cervo"

Passo del Manghen, Molina di Fiemme (TN)

Festa diocesana della Pace

28 gennaio - Cremona

La Presidenza, il Consiglio diocesano e la redazione di Dialogo augurano liete feste e un sereno anno nuovo a tutti gli aderenti, a mons. Vescovo, ai Sacerdoti e a tutte le Comunità parrocchiali



Per restare aggiornati sulle iniziative visitate sempre il sito www.azionecattolicacremona.it e mettete like sulla pagina Facebook dell'AC di Cremona: <https://www.facebook.com/AzioneCattolicaCR>

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

lunedì- mercoledì- venerdì dalle 9 alle 11,30

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXXII n. 9/10 2023 numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

